

La Propaganda

Anno IV. — N. 366

Napoli. Martedì 2 Dicembre 1902

organo regionale socialista

Abbonamenti { Al giornale bisettimanale Anno . . . L. 5,00
 , quotidiano Mese . . . 1,50
 Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni giorno

Redazione e Amministrazione
 Piazza Cavour, 8

Addomesticamento?

L'altro ieri nel cortile di S. Lorenzo ebbe luogo, tra gli sbandieramenti pagliacceschi e l'artificio d'un cerimoniale greto e pesante, l'inaugurazione del vessillo della vecchia Camera del Lavoro. Presidente di questo sodalizio fu sin ieri un *attaché* della Prefettura e della Questura, che aveva il nobile e cavalleresco compito di tenere le masse operaie sotto la regola delle patrie autorità.

Credevamo che il soffio veemente delle nuove energie proletarie, che, fuori di ogni protezione tutoria, hanno condotto al consolidamento d'un potente istituto operaio, avrebbe fatto tacere la velleità di ritentare la prova.

L'apparato ufficiale invece che ha circondato la vacua e deserta cerimonia di domenica, ha mostrato ancora una volta come ancora a Napoli le vecchie cricche accodate alla Prefettura, alla Provincia, alla Questura, continuano a sognare ad occhi aperti di poter deviare il proletariato napoletano dal giusto suo sentiero.

Il prefetto Tittoni è immancabile nel dare la sua adesione a tutte le schermaglie che giocano le vecchie cricche camorristiche per ripigliare le redini del potere.

Il governo rimunerà la sua zelante opera diretta ad aprire il varco al vecchio mondo, che minacciava di affogare per sempre. Lo nomina infatti senatore del Regno! E così il triste e fatale binomio, che ha sempre legato il malgoverno amministrativo al potere centrale, viene saldato e suggellato anche sotto il liberalissimo gabinetto di Giolitti e di Zanardelli.

Il segretario di Prefettura Anfossi ha portato le insegne prefettizie tittoniane alla inaugurazione. E il senatore Miraglia si lascia cogliere dalla debolezza (s'è definito da sè stesso col nome di D. Abbondio) di mandare il prof. Agresti a rappresentarlo alla infida ed ipocrita cerimonia.

Il proletariato napoletano, ridestato alla luce cosciente dei suoi diritti e della sua missione, ha saputo a tempo rompere la simulazione che si voleva consumare a suo danno.

La *Borsa del Lavoro*, sorta sotto gli auspicii dei grandi e sani principii proletari ha saputo liberarsi di questa ingenerosa interessata delle autorità, che tendeva a snaturarne l'indole e a sbrannare le energie, a prostrarne lo slancio.

L'organizzazione proletaria è ordinata compagine degl'interessi collettivi della classe operaia, diretta ad esplicare sul terreno economico, quella forza di lotta e di resistenza, che avvia la società moderna verso la inevitabile meta del trionfo del Lavoro.

Domenica il proletariato napoletano ha saputo spezzare la insidia tra le mani traditrici dei mestieranti della politica proletaria ad *usum delphini*. Quel vessillo, che ha avuto il battesimo da Tittoni e dalle classi che hanno ogni interesse ad ostacolare il suo moto, non simboleggia il proletariato di Napoli, nè accoglie attorno a sè le simpatie.

Esso cela invano il perfido disegno di fare smarrire nei viottoli dell'insidia e delle adulazioni del potere l'azione proletaria napoletana.

Ma la *Borsa del Lavoro* che conta già nella sua giovinezza battaglie educatrici e civili, che ha visto già piegare la fronte del comando padronale dinanzi alle forze rigogliose delle sue *leghe*, si erge forte della nuova coscienza proletaria, di fronte alle vane seduzioni.

Essa segue il suo cammino: sul suo labaro è scritto: *Lotta di classe; resistenza contro lo sfruttamento capitalistico; la emancipazione del proletariato deve essere opera sua stessa*. Questa la semplice, intuitiva filosofia del proletariato cosciente di Napoli. Le insidie prefettizie si spuntano di fronte alla nuova forza proletaria, che continua serena la sua strada di emancipazione, sino alla vittoria finale, sino all'avvento della società dei liberi e degli eguali.

Invano si arrovella la *consorteria* ufficiale e prefettizia a ridestare nelle nostre masse operaie i sentimenti politici, antisociali, e servili di una volta.

L'operaio napoletano si è alzato. E' impossibile prosternarlo di nuovo e rendergli cedevole la schiena.

Partano i telegrammi ai re, ai ministri, ai rappresentanti ufficiali di quel potere dello Stato, che è l'organizzazione dei forti contro i deboli. Questa non è politica proletaria. E' politica di asservimento.

Ecco perchè il proletariato era assente alla cerimonia di domenica. Ma se ancora qualche illuso, avendo l'animo chiuso alla radiosa coscienza dei nuovi diritti proletari, ha potuto per un istante credere che la cerimonia di domenica potesse confondersi con una festa operaia, ha avuto ben agio di disingannarsi, quando nel discorso di inaugurazione si fece appello alla pace tra il lavoro ed il capitale.

Allora quell'illuso, nel *ritardatario* all'appello dei suoi compagni di battaglia, ha dovuto certo pensare che non questo era il suggerimento che gl'insinuava nell'animo il tormento diurno della martellante officina.

E ha disertato anche lui, con l'animo e col pensiero, il luogo della menzogna.

E ha udito vibrare nel suo cuore la parola sincera delle grandi lotte di classe che preparano l'avvento della Pace e del Lavoro.

Il moto proletario è inarginabile, come un fiume perenne, che non conosce ostacoli.

Come assurdo ci pare il vostro conato, signor senatore Tittoni! Come è pietosa la vostra opera di arresto!

Non sarete voi, povero untorello, che schianterete l'organizzazione proletaria!

L'IMPERATORE E KRUPP

Ancora il discorso di Guglielmo II

Del discorso dell'imperatore Guglielmo ci siamo occupati, ed abbiamo fatti i nostri commenti conoscendone solo il sunto telegrafico pubblicato dai giornali. Oggi, che proprio nelle sue testuali parole giunge il discorso, ci accorgiamo che, lungi dall'essere eccessivamente violento, il nostro giudizio sull'atto di Guglielmo II era fin troppo tenue, data la straordinaria della cosa. E di questo si accorga chiunque voglia leggere il testo del discorso pronunziato dal *Kaiser* sulla bara di Krupp, com'è riportato in una corrispondenza berlinese al *Mattino* di ieri.

Il commento che fece giorni fa l'*Avanti!* e che noi riportammo, era invero molto esatto, poichè proprio lo imperatore ha esplicitamente affermato, con modo che in altri sarebbe tacciato d'impudenza, che ricordando di aver « goduto dell'ospitalità della famiglia Krupp » non ha potuto astenersi di accorrere alla morte dell'« amico ».

Ed è accorso — lo ha detto proprio lui! — per levare « sulla casa e sulla memoria del defunto lo scudo dell'imperatore tedesco ».

Mentre un giudizio, quello contro il *Vorwärts*, pende, questo significa dire ai magistrati ed alla giustizia del proprio paese: di qui non si passa!

Ecco il testo del discorso.

« E' per me un bisogno di dirvi come io sia stato profondamente commosso dalla morte di Alfredo Krupp. « Sovente ho goduto dell'ospitalità della famiglia Krupp; e nel corso degli anni i nostri rapporti furono tali, che io mi posso chiamare un amico del defunto. Perciò non ho potuto astenermi dall'accorrere qui, al fianco della vedova e delle figlie del mio amico. « I fatti che accompagnarono il triste avvenimento, mi hanno anche indotto ad accorrere qui per tenere alto sulla casa e sulla memoria del defunto lo scudo dell'imperatore tedesco. Chi ha conosciuto da vicino Alfredo Krupp sa di che natura dedicata e sensitiva egli fosse dotato; sa che questa sua natura poteva offrire il solo punto vulnerabile per colpirlo a morte. Nella patria tedesca è stata commessa un'azione tanto volgare e tanto abietta, che fa arrossire ogni patriota. Si è attaccato nel suo onore un uomo, un vero tedesco che pensò soltanto per gli altri, per il bene della patria e dei suoi operai. Quest'abnegazione non è che un assassinio: giacchè non v'ha differenza tra chi somministra un veleno e chi, nascondendosi dietro il torchio della redazione, uccide un uomo cogli strali della calunnia. « E chi è colui che commise sì vergognoso delitto contro il nostro amico? Sono uomini, che fino a ieri

passavano per tedeschi, ma che oggi sono indegni di tal nome, sono uomini usciti dalla classe operaia. (E rivolgendosi agli operai): Voi operai delle officine Krupp siete sempre stati fedeli ed attaccati al vostro datore di lavoro; non è spenta nel vostro cuore la gratitudine. Uomini, che vogliono essere i duci degli operai tedeschi, vi hanno privato del vostro caro padrone. A voi tocca proteggere l'onore del vostro padrone, proteggere la memoria contro gl'insulti. Io confido che voi troverete la retta via per far comprendere agli operai tedeschi che ogni rapporto con gli autori di quell'atto obbrobbioso è escluso. Chi non iscava un abisso fra sé e simil gente si addossa moralmente una parte di colpa ».

L'imperatore ebbe la prova

L'imperatore sente la gratitudine verso il miliardario che in vita lo ha beneficiato come uno dei tanti poveri (i poveri per gli uomini come Krupp, o come Rothschild sono i re e gl'imperatori) e giura di salvarlo dall'onta. Nè la gratitudine sarà sprecata, perchè i miliardi di casa Krupp esistono tuttavia, e chissà, domani dal biondo imperatore potranno non senza speranze esser richiesti.

Dunque l'imperatore ha giurato di porre tra la giustizia ed il beneficiario, la propria persona. Dopo il discorso un'altra notizia, l'incarico della cui circolazione alle agenzie ufficiali è stato affidato, fa il giro dei giornali: egli garantisce personalmente... come diremo?... l'integrità di Krupp.

Ecco la strabiliante notizia:

« Krupp, avanti di morire, dimostrò pienamente la insussistenza delle accuse all'Imperatore ».

Dev'essere stato così:

Krupp si presenta in casa di Guglielmo.

— Caro Guglielmo...

— Oh, quali onori! come state, ed a che debbo attribuire l'onore?

— Ecco, vi dirò: un piccolo favore.

— Al vostro servizio, per quel poco ch'io posso.

Il signor Krupp sembra impacciato, non sa come incominciare. Entra un cameriere, con del vino del Reno e con dei taralli in una quantiera: Krupp beve d'un fiato il primo bicchiere, versa il secondo e, centellinandolo:

— Senti, mio caro, hanno stampato, alcuni porci, laggiù, nel paese dei briganti, che io...

— So tutto, so tutto, signor mio, ed hanno anche detto ch'io vi avevo consigliato di abbandonar Capri. Per parte mia, non li crederete, spero, eh?

— No; e son venuto appunto per darti la prova che quelle pubblicazioni non sono esatte. Chiunque lo dicesse non sarebbe creduto: quei maledetti godono la massima fiducia, ma tu... T'invito adunque ad una perizia sul mio corpo.

— ?

Il cameriere, che sta tutto orecchi dietro la cortina, e prende appunti per mandarli al suo giornale prediletto, *La Propaganda*, spinge leggermente la porta, e dallo spiraglio tenta vedere ciò che avviene nella camera. Allo scricchiolio Krupp si volge. Guglielmo si alza, chiude a due girate la porta dalla parte interna, abbassa la cortina, e non s'ode più nulla.

Quel che avvenne, quindi, non si sa. Quando uscirono, il cameriere udì soltanto queste parole di Guglielmo: — Ora ho la prova che laggiù ci sono dei porci.

Il fatto è che dopo due giorni Krupp moriva; poi Guglielmo gli faceva il discorso, e non contento, manda oggi la notizia che della... integrità di Krupp egli personalmente ha avuta la prova.

IL PROCESSO DELLA CAMORRA

La 38.^a Udienda

Si apre l'udienza

alle 12.20. L'imputato *Buonomo* è senza difensore, poichè il suo è ammalato da parecchi giorni e quindi ne assume definitivamente la difesa l'avv. *De Martino*.

La signora Consiglia Errico, intanto, dal principio dell'udienza non fa che piangere dirottamente.

Il presidente chiama *Maiò*, che ad analoga domanda risponde:

— La nota di pugno del Casale procedette quella stesa da me. Quando io feci passare al sindaco il fascicolo delle raccomandazioni, ebbi cura di unirvi lo elenco delle raccomandate dal Casale.

Persisto nel dichiarare che l'elenco presentato da me, qui in udienza, fu quello che si trova nel fascicolo.

E' chiamato la teste

De Rosa Giuseppina

fu Aniello, di anni 30, insegnante

Pres. Raccontate voi alla sign. Perilli un certo fatto avvenuto durante il censo delle maestre?

Test. Desiderando essere ammessa come maestra municipale, ne parlai con certo sig. Veltri, amico di famiglia. Egli mi accompagnò da D'Amelio, il quale mi accolse gentilmente, ma una prima volta mi osservò che era impossibile ottenere il posto, e la seconda mi disse che era impossibile. Un tale Emiliano Tagliaferri, altro conoscente di famiglia, era morto, avendo saputo da me che non aveva fatta nessuna offerta al D'Amelio, mi disse che bisognava farla, e che se ne sarebbe incaricato lui. Difatti, pochi giorni dopo, mi riferì che ci volevano 200.00 lire: io non volli spenderle e la cosa non ebbe seguito. Questo dissi alla Perilli.

A domanda del presidente, risponde:

— Presentai i miei titoli solamente al concorso del 1899, non fui graduata.

Dopo averle contestate le deposizioni scritte, dalle quali si rileva qualche lieve differenza, risponde:

— D'Amelio a me nulla chiese, e non nominò neppure il Casale. Fu il Tagliaferri ad accennare ad una persona di Casale e a qualche migliaio di lire da spendere.

Io risposi che potevo spendere poca cosa.

Il Tagliaferri, parlando, accennava a Casale e a D'Amelio come una cosa sola.

Avv. Cocò. Che vuole intendere la teste, qualificando il Tagliaferri per *affarista*?

Test. Si occupava di affari di ogni genere, anche di Tribunale, e penso di faccende non sempre oneste: questo argomento dalla proposta che fece a me.

E' chiamato il

Comm. Stefano Mazza

fu Stefano, di anni 60, direttore dell'Amministrazione del Lotto a Napoli. Segni di grande attenzione.

Pres. Cominciare dal fatto del Chiarolanza.

Fui per parecchi anni vice sindaco a Piscinola.

Test. M'interessai al Chiarolanza, che mi fu raccomandato da un amico, e fui in buoni rapporti con lui fino al 1899.

Un giorno, il Chiarolanza, voleva da me una raccomandazione per liquidare la pensione di sua madre al municipio, ma io gli dissi che non ero in buoni rapporti con i componenti l'amministrazione comunale di

quel tempo. Allora il Chiarolanza mi disse che al municipio si commettevano brogli e mercimoni di ogni genere, e confidò anche di avere in sue mani un deposito di 1000 lire, per fare ottenere il posto di bandiere a Natale Esposito.

Io compresi che questa somma si sarebbe dovuta dividere fra i mezzani dell'affare: uno di questi, in Piscinola, come anche di tanti affari loschi, era certo Gabriele Gravina, pubblico pesatore Costai, invece di stare al suo posto, venivase ogni giorno in Napoli al caffè Diodato, ove stava continuamente a confabulare e a trattare con D'Amelio e con tutti quelli che notoriamente erano agenti del Casale ed avevano il loro quartier generale in quel caffè-agenzia. Quando il Chiarolanza mi confidò l'affare di cui parlo, si scagliò contro l'amministrazione comunale, violento; dicendo che per ottenere qualcosa, ci volevano raccomandazioni e danari. Le mie relazioni col Chiarolanza si ruppero, dopo che questi pubblicò su un giornaccio una lettera offensiva contro mio nipote. Ad evitare equivoci, dichiaro che con l'epiteto di giornaccio ho voluto indicare *La Colonna*.

Quanto al Gravina, tutti erano concordi nel dire che non facesse il suo dovere, ed invece facesse il mezzano di affari loschi. Ciò mi fu confermato da Sica, da Di Febbraio padre e figlio, e da tanti altri. — Quanto al Montesano, intesi dire che avesse avuto il posto per denaro. Gravina poi confidò a Natale Buonauro di avere sborsato una somma per ottenere il posto.

Avv. Buonoceore. Il teste è stato sempre sostenitore del Sandonato?

Teste. E' vero, specie nelle elezioni del 1899, quando contro di lui si portò l'ing. De Siena.

Avv. Guacci. A Piscinola le lotte elettorali erano vive?

Teste. Sì.

Avv. Guacci. Ed il teste per chi stava?

Teste. Io godevo la stima di tutti.

Avv. Guacci. Ha sostenuto il teste la lista clericomoderata del 1899?

Teste. Io sostenni una lista che era portata da 4 associazioni monarchiche e anche da una clericale di cui non rammento il nome. Lo scopo era quello di combattere l'amministrazione allora in auge in Napoli.

Gli avv. *Guacci* e *Cocò* hanno cercato di usare i soliti mezzi e le solite intimidazioni col teste, alzando la voce, ma il presidente li redarguì:

— Ma insomma, qui non si fa il processo al colore politico del testimone!

Avv. Fiorante. Beh!... Togliamo la questione: il comm. Mazza è pregato di indicare più chiaramente lo scopo di questa unione.

Teste. Noi volevamo combattere l'amministrazione Summonte, perchè la pubblica voce incalzante affermava che era una amministrazione poco onesta.

Avv. Guacci. Chi ebbe più voti a Piscinola, durante le elezioni del 1899?

Teste. Mi pare che San Donato e De Siena ebbero quasi lo stesso numero di voti. A Milano De Siena fu in maggioranza.

Avv. Guacci. Il Gravina è stato mai in casa del teste?

Teste. Mai. Con lui posso aver scambiate poche parole e ci siamo veduti ben poche volte.